

## FARE L'ATTIVISTA NON È IL MIO LAVORO

di Edda Pando

Mi chiamo Edda Pando, sono peruviana e sono 30 anni che abito in Italia. Sono arrivata nel 1991 prima che fossero richiesti i visti di ingresso. Io questo lo dico sempre perché tutti pensano che i visti di ingresso esistano da sempre e invece no, ci sono da quando si costituisce Schengen e si istituisce la libera circolazione dei cittadini europei e contemporaneamente vengono chiuse le frontiere per i cosiddetti cittadini extracomunitari.

Io ho avuto la fortuna di entrare in Europa senza bisogno di un visto. In Perù ero una studentessa della facoltà di scienze della comunicazione, indirizzo giornalismo, e mi si presenta la possibilità di venire in Italia grazie ad una persona che conosco durante una protesta studentesca. Io ero già un'attivista in Perù, non divento una attivista in Italia. Ho una madre militante che apparteneva ad un piccolo partito politico, quindi a 17 anni entro pure io in questo gruppo politico e comincio a fare delle esperienze, tutte molto di sostegno ai diritti dei lavoratori nelle fabbriche. La mia esperienza di quegli anni è una militanza tipo anni '70 dentro il movimento operaio. Avevamo un giornale, che andavamo a distribuire alle 6.30 di mattina fuori da cancelli di una fabbrica tessile, così come ho fatto 3 mesi di sciopero al fianco dei lavoratori delle poste.

Poi nel 1990 in Perù è un momento particolare perché arriva un presidente che ha poi segnato molto la storia del nostro paese e che è Alberto Fujimori ed una crisi finanziaria ed economica terribile: i prezzi salgono da 1 a 5 su tutto e anche le tasse universitarie. Al tempo l'università privata che frequentavo aveva delle tasse per fasce di reddito che permettevano alla piccola classe media di mandare i figli all'università. Quando arriva questa finanziaria questo diventa impossibile, le nostre tasse salgono del 1000% e gli studenti scendono in piazza a protestare: manifestazioni, scioperi, repressioni da parte della polizia. Quando arrivo in Italia continuo a fare attivismo nei gruppi politici diciamo fratelli di quello in cui ero in Perù, poi nel 2000 decido di svincolarmi da quelle che oggi chiamo sette ideologiche e costituisco un'associazione per abbandonare i partiti ma non abbandonare l'idea di fondo che mi aveva resa una persona attiva, e cioè la convinzione che questo mondo si può cambiare e che bisogna provare a farlo.

Dopo 3 mesi che sono arrivata in Italia scopro che sarei diventata "clandestina" perché irregolare e che non c'era modo di poter regolarizzare la mia situazione anche con un lavoro. Questa situazione mi porta a continuare la mia scelta di essere una persona attiva nella società e che non chiude gli occhi di fronte alla realtà che ha davanti, che è quello che a mio parere definisce un attivista.

Anche a causa della mia situazione divento un'attivista per i diritti dei migranti perché diventa fondamentale per me affermare la mia esistenza. Il fatto di combattere al tempo l'utilizzo della parola clandestino non è semplicemente un fatto di lessico, è che *clandestino* è colui che non esiste. Quando dico che sono diventata attivista per affermare la mia esistenza è perché in Italia mi si definiva con la parola "clandestina" e quindi si negava la mia esistenza, era una questione di vita o di morte. Quindi io sono diventata attivista partendo dalla mia condizione di irregolare, partecipando alle iniziative e alle manifestazioni proprio perché in quel modo riuscivo ad affermare che esisteva. Negli anni ho fatto diverse esperienze di cui ti dicevo poi nel 2001 ho costituito insieme ad altre persone l'associazione a cui ancora appartengo che si chiama "Todo Cambia" (<https://todocambia.net/>) in spagnolo riprendendo il nome di una famosa canzone che canta Mercedes Sosa e che dice: tutto cambia, ma non cambia il mio amore per la mia gente neanche se mi trovo lontano dalla mia terra.

Costituiamo questa associazione con persone che vengono da diversi paesi ma anche italiani, con un elemento per noi importante cioè con un forte protagonismo migrante. Gli anni '90 infatti sono gli anni degli -ismi: interculturalismo, multiculturalismo, tutti ismi che spesso e volentieri vedevano protagonisti italiani che raccontavano chi erano gli immigrati mentre gli immigrati non avevano ancora una parola in prima persona. Nell'associazione ci sono tutte le nazionalità anche perché personalmente non sono mai stata convinta del tema della comunità.

Io dico meglio: è molto utile costituire associazioni di comunità in un primo momento, successivamente però è necessario mescolarci e avere luoghi che possano essere palestre di convivenza, perché altrimenti è difficile imparare a vivere insieme. La nostra associazione ha sempre voluto essere fatta da persone che vivono a Milano, che possono venire da qualsiasi paese. Fare l'attivista non è il mio lavoro, io sono una persona normale con un altro lavoro che ha come passione provare a costruire azioni per difendere i diritti dei migranti e quindi anche i miei.

Uno non fa attivismo solo per gli altri, uno è attivista anche per se stesso, questa è una cosa fondamentale, è importante capire quali sono le cose che ti portano a non voler chiudere gli occhi e sono sempre questioni che riguardano te. Io non avrei mai pensato di essere una attivista sull'antirazzismo in Perù, anche se in Perù il razzismo è evidente ma nascosto. Noi abbiamo un paese profondamente razzista ma non veniva riconosciuto da nessuno e tantomeno dalla sinistra. Ti dico brevemente: in Perù durante la conquista arrivano gli spagnoli, poi nel 1800 quando c'è la guerra di indipendenza dalla corona spagnola chi fa questa guerra sono i *criollos*, cioè quelli che sono nati in Perù ma figli di spagnoli. Con la Repubblica c'è un cambio nella classe dominante: non sono più gli spagnoli ma sono i *criollos* ma sono sempre i bianchi a dominare. Gli indios sono stati carne da macello in questo processo di guerra di liberazione contro gli spagnoli, il potere e l'identità della nazione si sono costruiti intorno all'immagine dell'uomo bianco, biondo, maschio e le persone come me che hanno dei tratti più indigeni, che siamo chiamati *cholos* non rappresentiamo il prototipo della persona che ha successo, a proposito di discriminazioni.

Quando inizio il mio attivismo in Italia in realtà sono alla ricerca di una mia identità, quella fra la *chola* intelligente del mio paese e l'esotica peruviana come vengo percepita qui. Io ero alla ricerca di Edda. Uno fa attivismo anche per districare dentro se stessa alcuni suoi nodi, per cui mi butto qui a capofitto nell'antirazzismo perché questo mi permette di leggere alcune cose del mio passato e della mia storia anche quella iniziata in Perù in una maniera diversa. Le cose si fanno per se stessi e questo comporta ovviamente un fare anche per gli altri.

Io penso che l'attivismo non debba però diventare una professione, questo è oggi un grande problema: capisco che ci siano organizzazioni che hanno bisogno di avere persone che vi si dedichino a tempo pieno, come un sindacato, ma nella mia esperienza e nella mia storia in Perù a volte le persone che diventano attiviste per professione perdono il collegamento con lo spirito dell'attivismo. Io penso che non si possa essere attivisti senza arrabbiarsi, senza gioire, senza essere tristi, senza farsi toccare da ciò che accade. A volte è anche molto difficile essere attivista perché se guardi le cose provi più sofferenza e spesso penso che negli ultimi 30 anni le cose che i movimenti sono riusciti a cambiare sono poche e quindi si sperimenta anche molta frustrazione. È necessario nell'attivismo imparare ad ascoltare e cercare punti in comune con gli altri e non intestardirsi nelle proprie posizioni. Io credo che ora è il momento dei comuni denominatori, perché se non impariamo nel mondo dell'attivismo a trovare i comuni denominatori non andiamo da nessuna parte. Per non burocratizzarsi come attivista bisogna continuare a

sentire e sapere anche quando questo sentire troppo va regolato, perché può portare a distruggerti. Negli ultimi anni sto seguendo la vicenda dei parenti delle vittime dei deceduti o dispersi nel Mediterraneo, perché per caso ho conosciuto un gruppo di parenti tunisini, poi algerini, camerunensi, marocchini e quindi sto aiutando a costruire una rete internazionale dei parenti dei migranti dispersi. Anche in Centro America ce ne sono, c'è una pagina web che si chiama *Missing at the borders* (<https://www.missingattheborders.org/>) dove ci sono le interviste ai parenti che raccontano cosa significa vivere con un figlio scomparso.

Si parla di quasi 40mila morti nel Mediterraneo. I parenti mi hanno insegnato che è sbagliato parlare di morti, se non c'è un corpo non c'è un morto, se non c'è un morto non c'è un funerale e se non c'è un funerale non c'è un lutto. Per questo noi diciamo che ci sono migranti deceduti, perché per alcuni di loro si sa che sono deceduti, dispersi, perché di alcuni non sappiamo cosa gli sia accaduto e vittime di sparizione forzata perché sono stati vittime di interventi da parte delle polizie del sud del Mediterraneo che prelevano le persone quando sono in mare e le gettano nelle prigioni dei loro paesi e questa è una cosa di cui non si parla in Europa e che è il frutto del processo di esternalizzazione del controllo delle frontiere europee. Queste politiche di esternalizzazione fanno sì che le polizie del sud facciano quello che le polizie di frontiera del nord vogliono, scaricando su di loro le responsabilità di queste pratiche di violenza.

Conoscere il dolore di queste persone per me da attivista è stato sconvolgente. È la prima volta che ho pensato che noi attivisti non abbiamo quello che ha chi lavora a contatto con le vittime della tossicodipendenza o con i malati psichici, ovvero una equipe dove qualcuno di esperto li aiuta ad elaborare il dolore che devono vivere. Noi con la rete di cui fa parte "Todo Cambia" che si chiama "Milano senza frontiere" (<https://www.facebook.com/milano-senzafrentiere>) organizziamo ogni mese davanti al Teatro alla Scala di Milano "la marcia dei nuovi desaparecidos", riprendendo la parola che si utilizza in America Latina. Lo facciamo per conservare la memoria delle persone disperse lungo le frontiere del Mediterraneo e non solo. Marciamo con le fotografie di queste persone che ci hanno consegnato i loro genitori, come la marcia che ancora fanno le Madres de Plaza de Mayo in Argentina. Abbiamo iniziato ad attrezzarci con "Milano senza frontiere" ed altre reti euro-africane per poter avere dei momenti in cui condividere queste storie e queste lotte, ad esempio abbiamo iniziato a fare un evento internazionale, la Commemorazione, riunendoci con le associazioni dei parenti dei migranti dispersi. Il primo evento è stato fatto in Marocco e di fronte al mare abbiamo fatto una celebrazione provando a fare un gesto, un rituale attraverso cui le famiglie potevano salutare i loro figli, anche se giustamente loro dicono "non diremo mai che sono morti, noi vogliamo sapere cosa è successo". Un attivista deve imparare ad usare questo dolore che sperimenta come una forza, l'empatia è una caratteristica fondamentale per un attivista, ma non devi lasciarti distruggere da questa forza, è un difficile equilibrio.

Rispetto alle nuove generazioni, ai figli degli immigrati, come me, della prima generazione e al confronto fra i modelli di attivismo che avevamo noi e quello attuale dei giovani figli di immigrati ci sono delle differenze ma c'è ancora un aspetto comune che prevale molto. Nel 2001 molti di noi in varie città erano abbastanza attivi nelle associazioni o nei gruppi e alcuni di noi hanno partecipato alle giornate di Genova nel 2001. Dopo Genova si costituisce il tavolo migranti dei social forum. A questo tavolo tra i migranti non ci conoscevamo perché venivamo da tante città diverse ma tutti notiamo questo: parlano le compagne e i compagni italiani, anche con parole difficilissime, perché c'erano attivisti che erano anche degli studiosi, un linguaggio complicato, ma gli immigrati restavano in silenzio. Finché in diversi iniziamo a notare questa

cosa, della mancanza di una nostra voce diretta. Inoltre arriva nel 2002 la sanatoria della Bossi-Fini e noi cominciamo a dire: bisogna aprire sportelli e luoghi di informazione, bisogna fare cose concrete. Va bene discutere sul lavoro migrante, l'interculturalità, etc. ma poi bisogna fare cose molto materiali, ma non siamo ascoltati. A quel punto ci siamo alzati e abbiamo detto "cari compagni attivisti italiani, da questo momento in poi noi costruiamo il Comitato Immigrati in Italia. A questo comitato partecipano solo immigrati, noi continuiamo a venire alle vostre riunioni ma voi non potete entrare nelle nostre". Non sai il pandemonio che ci fu! Ma noi avevamo bisogno di un ambito nel quale costruire la nostra voce. Nel nostro manifesto di costituzione dicevamo "così come le donne hanno avuto bisogno di spazi propri, così come i neri hanno avuto bisogno di spazi propri, così come gli indigeni hanno avuto bisogno di spazi propri, oggi noi abbiamo bisogno di uno spazio in cui riconoscerci e costruire una nostra voce".

La questione della voce in prima persona è un elemento che io vedo molto forte anche nei giovani attivisti. I *Black lives matter* quello che rivendicano è di poter parlare in prima persona. Perché il mondo dell'immigrazione è diventato anche un mondo di lavoro per tanti: antropologi, sociologi, etc. hanno fatto molti studi su di noi e hanno parlato al nostro posto. Questo comitato fu importantissimo, durante la prima riunione un ragazzo si alzò e disse "io non parlo tanto bene l'italiano" e scoppiammo tutti a ridere perché lì nessuno parlava tanto bene l'italiano. Da quel percorso sono uscite fuori persone come Mercedes Frias che è diventata parlamentare, Aboubakar Soumahoro, che è coinvolto nelle lotte contro il caporalato, Lassaad Azabi molto conosciuto a Napoli e che lavora per una cooperativa che si chiama Dedalus, c'erano i compagni del coordinamento migranti di Brescia come Ibrahima Niane che oggi è il segretario della categoria degli edili Fillea CGIL di Brescia.

Secondo me per molti studiosi questo era un problema: se il tuo oggetto di studio inizia a parlare, tu che cosa fai? Diventa difficile il tuo ruolo soprattutto quando l'oggetto inizia a rifiutarsi di raccontarsi in un certo modo, ad esempio quando noi stessi iniziamo a fare teoria a partire dalla nostra esperienza, perché la teoria non è che la razionalizzazione dell'esperienza che una persona fa.

Questo Comitato è stato in piedi un paio d'anni ma poi siccome gli immigrati sono persone, si è rotto per posizioni politiche diverse: c'era chi diceva che da questo Comitato doveva uscire fuori un partito o un sindacato degli immigrati, chi non era d'accordo perché sarebbe stato ghetizzarsi dentro la politica. Già nel documento di fondazione si diceva chiaramente che il Comitato era un passaggio, un momento transitorio, dopodiché bisognava pensare alla società più larga. Questa nostra esperienza ha secondo me costretto un certo mondo dell'antirazzismo italiano a fare i conti con noi.

A Roma in una grande manifestazione per la sanatoria - perché le sanatorie hanno sempre segnato le nostre attività - al comizio finale tutte le organizzazioni presenti, ad esempio Arci, USB, CGIL, designarono a parlare un immigrato, questo significava che eravamo ormai dentro le maggiori organizzazioni politiche e sindacali con una voce nostra. Io credo che le seconde generazioni che nascono intorno al 2008 hanno potuto godere un po' di questa battaglia sul protagonismo che abbiamo fatto noi, ma continuano a lottare per questo.

Quando nacquero le organizzazioni di seconda generazione ci furono delle difficoltà a capirci perché i ragazzi basavano tutta la loro rivendicazione sull'ottenimento della cittadinanza e noi dicevamo "no, non bisogna avere dei diritti perché sei cittadino ma perché sei persona e se qualcuno non ha voglia di prendere la cittadinanza italiana, perché magari ci sono storie coloniali difficili dietro non possono essergli negati i diritti". Sono gli anni in cui si parla della

cittadinanza di residenza, che doveva dare diritti senza passare per la naturalizzazione, ma oggi di questo non si parla più. Queste difficoltà sono state molto forti ora il rapporto è meno contrastato, perché hanno fatto anche loro la loro esperienza con genitori senza documenti, con documenti precari, etc.

Quello che ci ha sempre unito però è questa idea di una presa di parola dell'oppresso, che è difficile sempre e comunque, basta tornare a leggere gli scritti di Frantz Fanon. Non c'è un pensiero fra coloro che sono gli "oppressori", l'italiano deve fare i conti con ciò che rappresenta, che sia stato colonizzatore o no. C'è un immaginario costruito dal colonialismo in cui sei immerso anche se sei antirazzista, tendi comunque a guardare l'altro inferiorizzandolo. Quante volte ci siamo lamentati delle organizzazioni di italiani che si formano per aiutarci, che ci vedono come delle vittime, il paternalismo che c'è nei discorsi dell'attivismo bianco.

Bisogna fare i conti con il mondo a cui si appartiene e dal punto in cui si parte, così come deve fare i conti con il mondo da cui viene colui che è stato colonizzato. Noi siamo questo: figli di ex colonizzatori e di ex colonizzati, bisogna riconoscere questa condizione.

Quando abbiamo costituito il Comitato noi eravamo 3 donne e 50 maschi, mi ricordo che un compagno diceva "tu sei la nostra piccolina" e io quasi me lo mangio vivo quando lui mi dice così. Essere attivista, leader dentro il movimento degli immigrati ha significato quasi diventare maschi per noi. Noi donne parlavamo di cosa significava fare i conti con l'essere figli della colonizzazione, anche con i nostri scatti di *revanche* contro gli italiani a volte ingiusti a volte no, tutti dobbiamo fare i conti con i ruoli che la storia ci ha assegnato al di là di quello che noi vogliamo. È quasi più difficile parlare di questo paternalismo con una persona di sinistra e anti-razzista che con gli altri, perché siccome sei di sinistra pensi di non avere questi atteggiamenti, non riesci a vederli in te.

Nel *Black lives matter* è fortissimo questo aspetto di accusare questa ideologia del colonialismo dominante, è tornata questa idea, però vedo anche nei ragazzi pochissima conoscenza di ciò che su questo è stato fatto negli anni della decolonizzazione.

I ragazzi non conoscono alcuni importanti pensatori dei processi di decolonizzazione. Essere attivista non vuol dire soltanto lanciare degli slogan e organizzare manifestazioni, ma vuol dire anche produrre contenuti. Essere attivisti vuol dire studiare, conoscere la storia, non si può essere un attivista perché si sa urlare tanto e portare molte persone in piazza, bisogna dedicare tempo allo studio perché un attivista che non fa questo è un attivista mancato: saprà sempre e solo dire no a questo mondo, ma non saprà proporre ad esso alternative né saprà come costruirne uno nuovo.

Una cosa che è venuta a mancare in questi anni con la crisi dei partiti è la mancanza di luoghi di formazione politica. Sarebbe importante raccontare ai ragazzi cosa è stato fatto a partire dagli anni '70 sull'antirazzismo e scrivere noi la nostra storia. Un attivista deve studiare, deve essere colto, deve essere curioso, deve cercare di imparare.

Io vedo che dal 2000 in avanti nei movimenti ci siamo tutti settorializzati, il muro di Berlino è caduto in testa a tutti noi, Genova fu un tentativo di mettere insieme diverse rivendicazioni e questo tentativo fu stroncato in maniera violenta. Da qui siamo ripartiti ad organizzarci ognuno nel proprio settore: chi l'ambiente, chi le donne, chi gli immigrati, etc. e non abbiamo elaborato secondo me una nuova idea di società complessivamente. Abbiamo tanti pezzi ma non abbiamo un'idea della società futura, questo anche perché non abbiamo saputo costruirla dato che abbiamo sempre dedicato molto tempo piuttosto a dividerci. È necessario creare quella visione comune che permetta alle lotte del *black lives matter*, degli immigrati sulle sanatorie, di chi si

mobilita contro quello che ha prodotto la guerra in Afghanistan ad esempio di non restare lì isolate. Come si fa non lo so, ci vuole molta pazienza, bisogna ricominciare a parlare insieme ma in questa prospettiva comune, bisogna essere disposti a fare un passo indietro per farne due in avanti. Ognuno di noi ha bisogni immediati, è difficile trovare una sintesi, io mi rendo conto che le emergenze a volte mi fanno da paraocchi perché mi fanno vedere solo l'emergenza concreta. Abbiamo bisogno di spazi in cui pensare senza avere l'urgenza di produrre qualcosa nell'immediato, ma è necessario produrre un pensiero capace di trovare comuni denominatori con le altre lotte. Questo è il compito degli attivisti oggi.

## Edda Pando - biografia

Sono nata a Lima. Nel 1991 sono emigrata in Italia. Frequentavo la facoltà di Comunicazione. Ho lavorato come cameriera, colf, cantante, ma la legge non mi permetteva di avere documenti. Solo dopo tre anni da "clandestina" ho potuto sistemarmi e svolgere un lavoro regolare. Il mio attuale impiego è presso un'assicurazione. Dal 2001 sono cittadina italiana e nel 2014 mi sono laureata in Scienze della mediazione linguistica e culturale.

Spesso mi viene chiesto se sono più peruviana o italiana. Due sono le mie città: Lima, dove sono nata e cresciuta, e Milano dove sono diventata donna adulta. La mia cultura prevalente è quella dei diritti, di chi ama la bellezza e la gioia e si responsabilizza per il benessere di tutti.

Sono da molti anni impegnata nell'associazionismo. Ho fondato le associazioni *Todo Cambia* e *Università Migrante*. Ho coordinato la Rete Sportelli Immigrazione di ARCI Milano e ho rappresentato l'ARCI in diverse reti internazionali. Sono attiva nella rete *Milano Senza Frontiere* che promuove la marcia per i *nuovi desaparecidos*, perché non cali il silenzio sul dramma che si consuma alle porte dell'Europa.